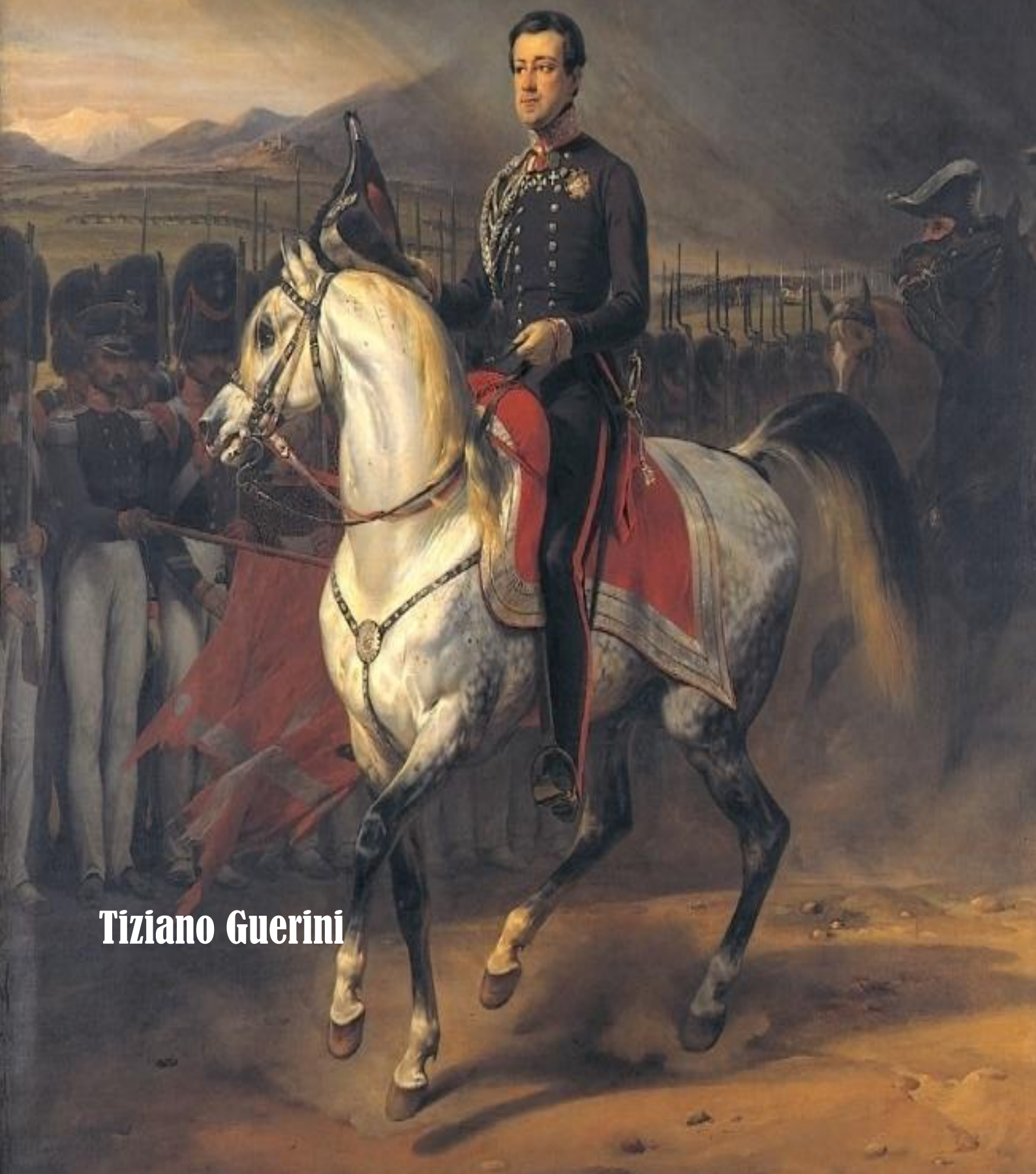


LA CALDA ESTATE DEL (18) 48

dalle Memorie di Giovanni Bombelli, chierico e patriota



Tiziano Guerini

LA CALDA ESTATE DEL (18)48

dalle Memorie di Giovanni Bombelli, chierico e patriota.

(raccolte e integrate da Tiziano Guerini)

INTRODUZIONE – PREMESSA

“Divertissement...”: non trovo altra parola più appropriata per definire questo lavoro. “Giunto a vegliarda età”(come direbbe l'autore de' Il nome della rosa) mi è venuta la voglia di costruire storie, più o meno credibili, partendo da documenti autentici. Questo e' il secondo di questi scritti dopo " Quel pasticcio brutto di vicolo Sala".

Spero che altrettanto divertimento, come l'ha avuto l'autore, l'abbia ugualmente il lettore. O per lo meno non ne rimanga scandalizzato per la modestia del racconto, o annoiato per la sua banalità. Se proprio si volesse trovare qualche merito storico a questi scritti (cosa non obbligatoria) si potrebbe pensare che è stata buona cosa liberare i documenti da qualche polveroso scaffale!

INCIPIT

Il 1848 è riportato nei libri di storia come l'anno della prima guerra di Indipendenza; anzi, l'anno del primo tempo di quella guerra che avrà poi una breve e ancor più sfortunata coda anche nell'anno successivo. In realtà gli stessi manuali ne fanno un anno ancor più importante, allargando l'orizzonte a tutta l'Europa. Ed è infatti solo nell'ottica europea che si può cogliere l'importanza dell'azione militare del Piemonte con il suo re Carlo Alberto, che non fu un fatto provinciale, ma ebbe una dimensione ampiamente coinvolgente. Non solo l'antagonista era l'Impero Austroungarico – e già questo è significativo - ma anche la Francia venne coinvolta, anche se non direttamente nel conflitto; per non dire delle diverse realtà statali che caratterizzavano allora la Penisola, i Ducati, i Domini del Papato, il Regno delle Due Sicilie... È poi assodato il fatto che l'iniziativa della guerra contro i domini dell'Austria in Italia, iniziata da Venezia e da Milano, fu determinata da tutta una serie di sommosse in campo europeo; anzitutto quella che interessò la stessa capitale dell'Impero Asburgico, Vienna, e che portò all'allontanamento dal Governo di quel Metternik che impersonificava l'assetto politico europeo determinato appunto dal Congresso di Vienna. Una ribellione delle nazionalità contro la logica delle appartenenze dinastiche.

Ecco spiegato l'interesse diffuso e capillare in tutti gli ambiti, anche nel popolo, di quegli avvenimenti.

QUELLA VOLTA IN SEMINARIO

1

Le voci si rincorrevano di bocca in bocca. Ma ormai non erano più voci, ma fatti concreti. “A Milano si sono rivoltati contro gli austriaci. Hanno innalzato le barricate. Il popolo si e' mosso: abbasso l'Austria!” Il Seminario di Crema, a queste notizie, era in fermento. Durante le lezioni i giovani chierici volevano sapere

dai professori gli ultimi avvenimenti e volevano commentarli. “Cosa ne pensavano i preti della città e dei paesi di quei fatti? E cosa diceva il Vescovo degli importanti accadimenti che arrivavano dalla sua città d'origine?” Tutte domande legittime che però' interrompevano il ritmo normale di studi e di vita di un collegio dove era norma la tranquillità e la serenità. Tutta l'Europa e l'Italia erano in fermento. A metà marzo di quel 1848 a Vienna avevano cacciato dal potere Metternich che era l'impersonificazione del vecchio assetto politico europeo. Poi Venezia con la Repubblica (la repubblica? Quasi una parola impronunciabile!) di San Marco, i Ducati, Palermo, ed ora Milano, il 18 marzo con le barricate contro il Radetzky.

Sì, a Milano si combatte. Le guarnigioni austriache abbandonano la città e si ritirano nelle roccaforti di Mantova e di Peschiera. L'esercito piemontese con Carlo Alberto si muove lungo il Ticino. Alcuni professori a queste notizie, invece di sedare gli animi, li accendevano maggiormente, addirittura trasmettevano entusiasmo per gli avvenimenti insoliti e spesso cruenti che riportavano. Le notizie arrivano così anche Crema e alcuni giovani percorrono le vie del centro della città pretendendo la fine della dominazione austriaca". Si dice che anche il Vescovo di Crema non sia insensibile alle manifestazioni di autogoverno; che segua con interesse se non con partecipazione il formarsi del Governo Provvisorio a Milano... Sembrava impossibile. Come? Monsignor Sanguettola? Quello che da parroco a Milano ripetutamente aveva reso omaggio all'Impero Asburgico come espressione di un potere che affondava la propria ragion d'essere nella fede cristiana, anzi nel rispetto del papato e del cattolicesimo? Il presule che si dice di “ingenua bontà, di dolcezza di modi, di facile compassione per le sciagure...” (da Giovanni Solera, Serie biografica dei Vescovi di Crema, 1857). Impossibile saperne di più sulle sue reali convinzioni, ma questo bastava per rinfocolare entusiasmi e voglia d'azione. “Come possiamo rimanere a guardare mentre tutto il mondo sta cambiando? E come possiamo rappresentare il nuovo assetto politico e sociale se non contribuiamo a realizzarlo?” Il rischio di essere sorpassati dalla storia era grande, e per dei giovani impossibile da sopportare. Alla fine si raggiunse il culmine di tutta quella escalation di sensazioni e di entusiasmo: “non possiamo rimanere qui, non possiamo pensare di essere al sicuro quando i giovani come noi sono fuori dalle scuole e dalle botteghe per prendere in mano il loro futuro. Dobbiamo unirvi a loro per salvare le loro vite e aspirare come loro al miglioramento delle condizioni di vita per avere poi titolo per guidare le loro anime da sacerdoti.” Una spinta difficile da arginare. Carlo Alberto dal Piemonte ha dichiarato guerra all'Austria, è entrato in Milano accompagnato, per conto del Governo Provvisorio, da Enrico Martini. Il cremasco Enrico Martini, uno degli uomini più vicini ed ascoltati dal “bel re sabaudo”.

I responsabili dell'ordine in Seminario smentiscono, sdrammatizzano, ma dopo qualche giorno non fu più possibile tergiversare, e così don Francesco Sabbia, il vicerettore del Seminario, fu incaricato dagli altri superiori di informare direttamente il Vescovo della situazione venutasi a creare e valutare con lui il da farsi.

Il vice Rettore don Sabbia era un giovane sacerdote molto conosciuto ed apprezzato fra i confratelli e in generale in città'. Il suo incarico di vice Rettore in seminario era considerato solo il primo passo per diventare presto Rettore, e poi... tutti i rettori di seminario sono in posizione favorevole per essere elevati rima o poi alla dignità vescovile. Il motivo è semplice: il loro ascendente sul clero diocesano dopo qualche anno li rende più autorevoli dello stesso vescovo locale – di solito persona estranea al territorio - per cui diventa opportuno il... promoteatur. Don Francesco era molto legato al proprio vescovo che l'aveva preso a benvolere fin da quando nel 1837 l'aveva consacrato prete con un anno di anticipo sull'età canonica. Da quando era stato nominato vescovo di Crema nel 1835 dopo ben sette anni di vacanza della sede vescovile alla morte del predecessore Mons. Ronna, tanto da far temere una abolizione della stessa diocesi, mons. Sanguettola aveva rafforzato molto la stima nei suoi confronti e arricchito di istituzioni benefiche la città:

aveva introdotto in diocesi le Figlie della Carità (le Canossiane) e le Ancelle della Carità per l'assistenza morale alle ragazze povere, e aveva promosso l'apertura, grazie a un rilevante lascito del marchese Monticelli Strada, di un oratorio intitolato a San Luigi. Salendo le scale del vescovado don Sabbia era comunque molto preoccupato. Se avesse detto le cose come stavano davvero era come se confessasse che i responsabili dell'ordine e della formazione dei seminaristi - fra cui lui stesso - avevano perso il controllo della situazione. Ma era anche molto pericoloso sdrammatizzare troppo, sminuire, col rischio che divampasse poi ancor più forte ed evidente la contestazione. Il vescovo aspettando il vice Rettore era, se possibile, ancor più preoccupato perché le voci sulla situazione critica fra gli studenti di teologia era pur giunta alle sue orecchie. E non tutte voci disinteressate. Dopo aver elogiato l'antipasto a base di salumi con cui era iniziata la cena : "Eccellenza, che notizie ha su Milano?" Sembrava un diversivo la prima domanda di don Sabbia a mons. Sanguettola, invece era un modo molto scaltro per sondare il pensiero del presule, per intuire quali spiragli si potessero aprire nel suo atteggiamento. Mons. Sanguettola ne sapeva molto più di quanto immaginasse don Sabbia. Aveva mantenuto molti amici e quindi molti contatti - alcuni anche molto influenti - con la realtà milanese da cui proveniva. "Le cose stanno molto cambiando" disse " i notabili milanesi appoggiano i patrioti i quali godono anche del favore popolare". Il pensiero del vescovo era molto realistico, concedeva poco o nulla alla politica più nobile. "Ai milanesi che contano, interessa poco la politica e ancor meno le idealità patriottiche; interessano invece, e molto, i possibili vantaggi economici e burocratici di una Lombardia autonoma dall' Impero, libera dai balzelli che condizionano i loro affari." "La Lombardia è un paese ricco "don Sabbia lasciava il pelo" e Milano è una grande capitale, con una classe nobiliare di possidenti e intellettuali che saprebbe fare molto bene. Quel Carlo Cattaneo... l'ho visto studiare la nostra agricoltura e tesserne le lodi. Un economista di primo piano". "Sì, ma come politico non vale molto: troppo pieno di sé e poi... repubblicano! i moderati come Casati non pensano repubblicano ma si preparano alla fusione della Lombardia (forse anche del Veneto) e dei Ducati con il Piemonte: un'Italia monarchica sotto i Savoia. Certo sono un poco massoni e anticlericali, ma proprio per questo non possiamo estraniarci del tutto come clero dal fenomeno patriottico. E' a questo che dobbiamo prepararci anche noi uomini di Chiesa in Lombardia. L'Impero è una grande realtà di stampo e tradizione cattolica, ma forse un po' invecchiata, passata di moda. Il nuovo è la causa italiana e la Chiesa non può farsi sorpassare dalla storia" poi mons. Sanguettola si lasciò sfuggire: "anche il Papa Pio IX° del resto...e il nuovo Cardinale di Milano Romilli... italianissimo." Non aggiunse altro ma questo solo accenno bastò a don Sabbia per prendere di petto la questione per la quale aveva chiesto il colloquio. Alzò la testa dall'anatra al forno che aveva nel piatto e disse: "È vero la Chiesa non può correre il rischio di farsi mettere fuori gioco dagli avvenimenti in corso. Naturalmente con cautela, ma bisogna pur preparare il terreno nel caso che avesse successo - anche solo parziale - il disegno di liberare la Lombardia dal dominio dell'Impero. S'intende magari lasciando il Veneto all'Austria e naturalmente, ancor di più, rispettando i domini della Chiesa" "Naturalmente" sottolineò il monsignore. " Che qualche prete – soprattutto i più giovani - si sbilanci a favore dei patrioti è comprensibile e forse addirittura utile" . "Lei dice?" finse sorpresa monsignor Sanguettola, convinto, sbagliando, di essere lui ormai a condurre il dialogo. Il vescovo ora sorseggiava un bicchiere del leggero Cremaschino. " Avrò forse sentito" affondò il colpo don Sabbia " che anche in seminario i teologi, gli studenti di teologia, ... solo alcuni di loro naturalmente... sono molto interessati agli avvenimenti che si stanno svolgendo, a Milano come a Crema, e come un po' in tutta la Lombardia" "Interessati fino a che punto?". Ecco era arrivato il momento cruciale e don Sabbia pensò fosse ormai il caso di prendere il punto. "Alcuni di loro - certamente sobillati dai contatti, pochi ma che ci sono inevitabilmente con l'esterno, pensano di lasciare, naturalmente in via provvisoria, il seminario e di raggiungere gli altri volontari - ella Eccellenza sa certamente che ne arrivano anche da Roma per non dire di Milano, di Brescia... - per combattere contro le truppe austriache, o meglio, per svolgere servizi di assistenza anche spirituale nei loro confronti". Ecco! Quello che c'era da dire era stato detto con la massima chiarezza.

Ora toccava a Sua Eccellenza prendere posizione.

La prese e molto più nettamente di quanto don Sabbia avesse pensato. "Mi riferiscono che qui a Crema mi prendono per un anti liberale, un fedelissimo dell'Impero; non è vero, io sono un uomo della Chiesa e sto dalla parte del Papa; quello che conta per me è il bene della Chiesa e tutto il resto passa in secondo piano; non mi interessa la politica di corto respiro, e tanto meno il successo. Ma con il futuro dobbiamo fare i conti e prepararci alle novità che potrebbero accadere senza cedere al facile consenso ma senza nemmeno apparire troppo attaccati alle vecchie logiche. Facciamo vedere ai vari Meneghezzi e Martini che non sono solo loro a guardare al futuro". Don Sabbia ascoltava sorpreso. Non si aspettava tanto. Vedeva il suo vescovo in una luce nuova: non certo un liberale, ne' avrebbe osato definirlo un opportunista, piuttosto un realista, e già' questo era sorprendente. Ma monsignor Sanguettola era disposto ad andare oltre. "Parlatemi dei chierici e del loro spirito patriottico". "Qualcuno c'e' 'inizio' con cautela il vicerettore non sapendo dove il presule volesse andare a parare" Certamente non tutti. Forse una dozzina o anche meno. Ma molto convinti e determinati. Specialmente uno che e' un po' il capo dei discorsi che si fanno: si chiama Bombelli, Giovanni Bombelli, ed e' di Vaiano. Dice che dovrebbero fare come i chierici di Milano che hanno lasciato il seminario per unirsi ai volontari sulle barricate". "L'ho sentito dire" commentò monsignor Sanguettola facendosi scappare la frase in milanese "è certo una esagerazione... ma se c'e' la spinta in questa direzione..." " La spinta c'è monsignore". " E allora perché non assecondarla?" La frase era stata detta in tono interrogativo ma giunse alle orecchie di don Sabbia come una affermazione. "Se sua eccellenza lo ritiene..." " Certamente non in via ufficiale; non può esserci un consenso esplicito. Però qualcosa che faccia intendere che non si tratti di insubordinazione" . L'eccellenza fece una pausa; fisso diritto negli occhi l'interlocutore fino a confonderlo, poi sottovoce ma in modo assolutamente determinato, come fosse cosa cui avesse pensato molto, soggiunse: "Bene, andranno a Milano! e per ogni evenienza, li accompagnerà lei". Don Sabbia rimase interdetto!

2

Quella mattina le discussioni in seminario erano cominciate presto ed erano particolarmente accese. Il giovane studente di teologia Giovanni Bombelli teneva banco con attorno tre o quattro studenti. "Non possiamo rimanere tranquilli ad aspettare gli avvenimenti per vedere poi come andranno a finire le cose. Se non ci si butta nella mischia si sa già come finirà: con la repressione e tutto peggio di prima! Il professor Antonio Salvoni è già partito per Milano; dice che stanno formando un Corpo Studenti e che alcuni seminaristi di Milano si sono già arruolati". I più vicini assentivano, ma non erano più di cinque o sei; gli altri leggevano o chiacchieravano poco distante evidentemente non interessati a quei discorsi che già da diversi giorni alteravano il ritmo normale della vita di collegio. Al gruppo attorno a Bombelli si avvicinò un superiore: "Il vice rettore vuole parlarti, ti aspetta nel suo studio. Subito". Era a metà un avviso e a metà un ordine. Giovanni si avviò verso la scala che portava al piano superiore dove si trovavano le stanze-ufficio del Rettore e del Vice Rettore, seguito dagli sguardi perplessi ed interrogativi degli amici. Il giovane seminarista, ormai diciannovenne e studente di teologia, non era preoccupato, ma certo qualche domanda se la faceva: quale era il motivo di quel colloquio in un orario in cui non erano previsti incontri con i superiori; il vice Rettore era certo a conoscenza dei discorsi che si svolgevano in quei giorni fra i giovani del seminario, anzi qualche volta si era fermato ad ascoltarli, certo senza dividerli ma nemmeno con la volontà di zittirli, anzi senza mostrarsi scandalizzato. Ciononostante un velo di preoccupazione traspariva sul volto del seminarista quando bussò e spinse la maniglia della porta dell'ufficio del vice rettore. "Avanti " aveva detto don Sabbia " vieni avanti e siediti". Il tono non era severo. "Come vanno gli studi?" "Bene". "Mi riferiscono che ultimamente siete un poco distratti in classe e cercate di portare sempre il discorso con i professori sugli avvenimenti di Milano". "Non sempre abbiamo le risposte che vorremmo" azzardò il seminarista "

anche se alcuni di loro sono sensibili alle nostre richieste e ci tengono informati soprattutto degli avvenimenti che accadono in questi giorni in Crema". "Certo, certo. Ma soprattutto siete sensibili, tu e alcuni tuoi compagni, alle questioni politiche che stanno accendendo tutta l'Europa e l'Italia". "Questioni politiche e sociali" corresse il giovane. "Se vogliamo, questioni anche religiose. Questioni di Fede e di obbedienza verso il Papa". "In questo per noi non ci sono dubbi. Anzi crediamo che un po' più di giustizia sociale sarebbe utile anche per rafforzare la Fede". "È un pensiero che si fa strada anche in qualche importante esponente della Chiesa" buttò lì don Francesco sapendo dove sarebbe dovuto andare a parare. Silenzio. "Anche il nostro vescovo la pensa così" Non era esattamente vero, ma bisognava pure preparare il terreno per una proposta che certamente sarebbe apparsa sorprendente all'interlocutore. Il quale si era fatto silenzioso e attentissimo. "Alcuni chierici a Milano si sono arruolati fra i volontari e hanno provvisoriamente lasciato il seminario". "Ci abbiamo pensato anche noi" azzardò Bombelli a cui pareva di intuire una possibilità. "Perché no? Il vescovo sarebbe disposto a capire la vostra decisione. Naturalmente con qualche condizione". Allo studente di teologia ora appariva chiaro il quadro, e perché si realizzasse era disposto ad accettare qualunque condizione. "L'impegno a mantenere uno stile di vita adeguato alla vostra condizione di *vocati*, l'impegno a mantenere le vostre pratiche religiose sia pure compatibilmente con la nuova condizione di vita e infine l'impegno a dedicarvi a servizi di umanità in favore dei militari senza imbracciare direttamente le armi... se non per difesa personale. E un'altra cosa: che sia io ad accompagnarvi a Milano per verificare che tutto sia consono alla vostra dedizione alla Chiesa". Giovanni Bombelli non aveva osato sperare tanto. Salutò con rispetto e quasi con un cenno di complicità il vice Rettore e uscì: giù lo aspettavano i compagni ansiosi di sapere il perché di un colloquio in un momento tanto insolito.

(dalle "Mie memorie del 1848" di Giovanni Bombelli)

" Verso la metà o sul finire dell'aprile del 1948, partirono da Crema i Chierici di quel Seminario e si portarono, accompagnati credo dall'innallora Vice Rettore reverendo prete Sabbia, ora Vescovo di Crema, a Milano ove si posero a disposizione di quel Governo Provvisorio per essere arruolati. A quel tempo era Segretario di Governo il sig. Correnti e risiedeva nel Palazzo in Piazza S. Fedele e fummo presentanti al detto Segretario dal Professore Salvoni. il prete Salvoni Antonio era allora precettore di Belle Lettere e d'Umanità nel Ginnasio di Crema. Era oriundo di Chiari. Presentemente è Provveditore agli Studi, credesi a Milano, e vuolsi sia spretato). Ci arruolammo nel Corpo Studenti allora in formazione, truppa di linea, e ascritti al 1° Battaglione IV° Compagnia nella quale erano anche i chierici della Diocesi di Milano, compagnia detta in gergo milanese "la compagnia dei Ghicc", stanziata col rimanente del Battaglione nella Caserma di S. Bernardino alle Monache e già dei Polizai In seguito come a tutti gli altri studenti furono distribuite le armi, le montare, calzoni e giubba di panno verde a pistagne rosse, un chitter di tela rossa greggia ed un beretto rotondo pure di panno verde a pistagne rosse. Era tutta roba trovata nelli magazzini delle guardie austriache di polizia, tranne forse le pistagne. I fucili erano della fabbrica francese di San Etienne. "

3

Don Francesco Sabbia a Milano si era trovato subito bene; di fronte a quei giovani seminaristi che guardavano la città, i suoi monumenti con sorpresa e meraviglia, lui poteva dare delle spiegazioni. Gli sembrava di essere tornato indietro di dieci anni quando, appena consacrato prete con un anno di anticipo sui tempi canonici (e quante domande in alto loco aveva dovuto fare per questo!) aveva frequentato proprio a Milano un corso teologico di alta specializzazione. In San Bernardino alle Monache dove furono alloggiati, ammirarono gli affreschi di scuola lombarda dell'inizio del '500 con le volte dipinte con angeli e i

simboli dei quattro evangelisti e le due piccole tavole poste sull'altare raffiguranti S. Giovanni Battista e S. Pietro.

Ma dopo i primi entusiasmi, la realtà gli era precipitata addosso. "Ma... che ci fanno dei chierici con un fucile in mano?" Don Sabbia non era contento di come si stavano mettendo le cose e aveva chiamato a raccolta i suoi chierici. "C'era una condizione ben precisa per partire da Crema e venire a Milano: che non avremmo partecipato al conflitto se non per svolgere servizi umanitari". Giovanni Bombelli allora aveva chiamato in aiuto don Salvoni che era considerato un maestro di retorica. Ma qui la retorica non c'entrava nulla: o accettare di imbracciare il fucile o mollare tutto. "I fucili sono solo di difesa; non si può rimanere del tutto disarmati, non potremmo svolgere nessun incarico in mezzo all'esercito dei volontari se non fossimo a nostra volta riconosciuti a tutti gli effetti come dei volontari in armi." Ma don Sabbia si richiamava all'impegno preso con il Vescovo: "niente armi o tutti a casa". "Ma... i chierici di Milano hanno accettato le armi" replicò il giovane seminarista che però appariva chiaramente in difficoltà rispetto ai propri stessi compagni che si rivolgevano con lo sguardo verso il loro vice Rettore, forse già spaventati dal contatto diretto con la vita militare e con altri volontari molto più convinti e disinvolti di loro. "Anche il Papa all'inizio del conflitto, ha mandato una propria guarnigione e dei volontari a dar man forte alla protesta e alla ribellione contro l'Impero!". Questo era un argomento molto forte, ma già circolava la voce che presto lo stesso Papa si sarebbe pentito di quel permesso. Rischiava quindi di essere un argomento spuntato se non destinato, ben presto, a diventare controproducente. Si tentò anche di far partecipare al confronto qualche chierico milanese, ma don Sabbia tagliò corto: "L'autonomia decisionale di ogni Diocesi è fuori discussione. Noi abbiamo il nostro Vescovo ed è a quello che dobbiamo obbedienza".

"Quando fu d'uopo ricevere le armi e la divisa, gli alunni del seminario di Crema ritornarono alle loro famiglie meno lo scrivente che non abbandonò la bandiera. Da San Bernardino alle Monache fu il primo Battaglione tramutato al Seminario della Canonica al di là dei Bastioni di Porta Nuova, anzi al di là di quel ponte sul Naviglio. Seminario che discretamente si prestava ad uso caserma."

4

Non fu facile per il giovane chierico cremasco affrontare da solo una convivenza tanto nuova e difficile. Intanto l'addestramento con marce, parate, finti corpo a corpo, finti assalti. All'inizio tutto questo i chierici e i preti arruolati lo facevano con l'abito talare; poi prevalse il senso umoristico della cosa e ci si mise tutti in divisa. Tutto è nuovo per lui, tutto così diverso dalla vita di prima. Qualche dubbio lo prende, soprattutto la sera quando deve coricarsi fra compagni a volte sguaiati nei loro discorsi e atteggiamenti. "Forse aveva ragione il Vice Rettore, forse hanno avuto ragione i miei compagni di collegio: è questa una vita troppo diversa, dispersiva, senza spazio per Dio e per le pratiche religiose fondamentali". Ma poi durante il giorno lo riprendeva l'entusiasmo e riempiva le ore con qualche preghiera pensando che stava facendo la cosa giusta, per la Patria, per la propria terra, per i propri amici e parenti che aveva lasciato a Crema. Anche per loro sventolava quella bandiera dell'Unità d'Italia dietro la quale tanti giovani si incamminavano verso il conflitto armato.

Fu certamente più difficile e doloroso il rientro a Crema del vice Rettore accompagnato dai suoi chierici. Il senso di una sconfitta mentre la guerra di Liberazione continuava era doloroso e pesava sul suo animo. I chierici tornarono alla vita di Seminario da cui praticamente non si erano di fatto mai allontanati se non per quello che si sarebbe potuto definire una parentesi, un brevissimo soggiorno a Milano. Non ebbe animo di chiedere un colloquio con il Vescovo: preferì mandargli un breve scritto in cui lo aggiornava sul viaggio e soprattutto sui motivi del loro anticipato rientro. Mons. Sanguettola non ne fu contrariato; però nemmeno si rallegrò in cuor suo di come erano andate le cose. Per due ragioni: per il sostanziale fallimento della

“spedizione” e perché uno dei suoi chierici aveva deciso di restare. Ne trasse subito la convinzione che non l'avrebbe più rivisto, né come chierico né come prete. Preferì non rispondere per iscritto alla comunicazione di don Sabbia: del resto ci sarebbe stata presto una occasione per un chiarimento diretto.

“Avevamo di paga una lira austriaca al giorno. Tutte le mattine si manovrava in piazza Castello (prima della distribuzione delle montare si manovrava in piazza Castello vestiti da Prete e la faccenda aveva anche il suo lato umoristico). Erarvi entrambi i Battaglioni, i quali prima della partenza da Milano furono passati in rivista in piazza d'armi e si diffidava per Compagnia in perfetto ordine, mentre dal pulvinare o poggiolo dell'arena, vi assistevano i membri del Governo Provvisorio e i Generali che si trovavano in Milano. La rivista era rallegrata dalla musica del reggimento austriaco, credo Ceccopieri, che al tempo della rivoluzione era di guarnigione a Cremona ed aveva disertato”

5

Negli ultimi giorni di marzo e nei primi giorni di aprile i movimenti di truppe sono già cominciati. L'esercito piemontese agli ordini dello stesso re Carlo Alberto, dopo il suo ingresso in Milano del 24 marzo, muove da Lodi a Cremona e il 4 aprile si prende la decisione di puntare su Mantova, uno dei baluardi più attrezzati del “Quadrilatero” a difesa dei territori italiani dell'Impero. Il 5 aprile il re è a Bozzolo; il 30 aprile vittoria di Pastrengo e poi a fine maggio, a Goito, i piemontesi con truppe regolari e volontari provenienti da tutta l'Italia, sconfiggono ancora l'esercito imperiale. Anche Peschiera si arrende. Sulla sponda sinistra del Mincio l'artiglieria austriaca bombarda gli italiani per impedire che avanzino. È arrivato il momento che anche i volontari milanesi si muovano verso i territori del conflitto, prima che tutto finisca. A Milano il Governo Provvisorio – diviso fra monarchici (in maggioranza) e repubblicani, sta discutendo il tema della “fusione” con il Piemonte, inclusi anche i territori dei Ducati, le province venete libere dalla occupazione austriaca, e poi anche Venezia. Tutto sembra andare per il meglio.

“Nella seconda metà di maggio, se ben ricordo, o ai primi di giugno, partì il Corpo da Milano fra mille acclamazioni. Si marciò per Compagnia lungo il corso di Porta Renza, ora Venezia, fino alla stazione per Treviglio. Furono, alla partenza dalle caserme, dispensati a cura delle Signore, mazzetti di fiori che ponemmo sulle canne dei fucili. Disceso il Corpo a Treviglio che fin là arrivava allora la Ferrovia, si attraversò Treviglio e fuori del Borgo e sulla strada regia postisi in ordine di marcia si andò a pernottare ad Antegnate. Da quivi alla mattina si marciò per Chiari e da Chiari il primo battaglione si spinse a Coccaglio e Rovato, mentre il II° Battaglione credo siasi fermato a Chiari. Furono due giorni di fermata e poi da Rovato per Ospedaletto fino a Brescia, dove dopo una fermata di tre giornate circa il Reggimento andò verso il Garda fermandosi il I° Battaglione in Lonato ed il secondo in Desenzano e suoi dintorni. A Brescia fu accresciuta la Compagnia dei Ghicc essendovisi uniti anche i chierici di quel Seminario, e non potendo tutto il Corpo acquartere in Brescia, allora zeppa di militari, qualche Compagnia dovette alloggiare fuori in Borgo San Giovanni”.

Durante la marcia, Giovanni si guardava attorno; la campagna non era molto diversa da quella a lui nota di Vaiano, il suo paese. Solo verso Rovato il paesaggio un poco cambiava: qualche collina e qualche filare di viti. Naturalmente a Brescia tutto gli sembrò più in grande. Non aveva mai visto

quella città e il soggiorno di tre giorni gli permise di osservare da vicino qualche importante monumento.

Soprattutto la sosta fu l'occasione finalmente per stringere qualche rapporto d'amicizia, cosa che durante la marcia non era stato possibile fare. Quel giovane l'aveva già visto altre volte, anche in Milano: era un chierico come lui e come lui convinto che la scelta delle armi fosse non solo giustificata ma, nelle circostanze date, assolutamente necessaria. Piero, questo il suo nome, era di buon carattere, delicato nei modi, sempre pronto a fare un favore senza che gli venisse chiesto. Pur impegnato come tutti nelle marce e nei lavori necessari durante le soste e gli approvvigionamenti, non trascurava mai il proprio impegno nella preghiera. Per questo era normale vederlo a volte assorto in qualche meditazione. Giovanni avrebbe voluto unirsi a lui in questo, ma lo frenava la timidezza. Solo in Brescia – quando la presenza nell'esercito di nuovi chierici di quella città rese meno stridente il manifestare comportamenti di pietà religiosa - durante una visita comune alla vecchia Cattedrale – la Rotonda – trovò il modo di inginocchiarsi con lui e di recitare assieme qualche preghiera. Questo li avvicinò. Incominciarono a scambiarsi qualche impressione e qualche considerazione. Nonostante l'apparenza mostrasse il contrario, Piero era invece pieno di dubbi e di domande per il momento senza risposta. Anzi, il suo atteggiamento esteriore sembrava voler mostrare quelle certezze che invece dentro gli mancavano. Giovanni non se ne accorse subito, ma quando iniziarono con qualche confidenza tutto fu chiaro. Piero dubitava della sua vocazione al sacerdozio; di più, dubitava della sua stessa Fede. La scelta di aggregarsi all'esercito, più che da motivazioni politiche – come invece era stato per Giovanni – era stato determinato dalla volontà di mettersi alla prova personalmente: l'impegno militare, per di più in un contesto conflittuale, gli avrebbe dato quelle risposte che invano aveva cercato nelle mura ospitali e sicure del seminario. Tutti e due avevano contato molto, per la loro scelta, sulla adesione dello Stato della Chiesa al conflitto contro l'Impero. Non avevano al riguardo fatto un calcolo di realpolitik, ma l'avevano presa come un gesto convinto del Papa nell'appoggiare le volontà di autogoverno e di giustizia sociale. Ma già il 21 maggio – dopo la precedente allocuzione di fine aprile - mentre l'esercito romano stava muovendosi da Bologna verso Ferrara e quindi entrare nel vivo del conflitto, era arrivato dal Papa il contrordine: "rientrare a Roma". Un colpo! L'irritazione delle truppe e soprattutto dei volontari provenienti dalla Lombardia e da mezza Italia si scarica facilmente su preti e chierici, bollando di tradimento la Santa Sede. Facile arrivare alla generalizzazione: "tutti i preti dalla parte della conservazione e contro le democrazie!" Un problema di coscienza in più per quei due giovani, già dall'animo tormentato. Specialmente Piero ne viene turbato: la sua esperienza di vita cittadina l'avevano messo a contatto più facilmente con il clero più conservatore, mentre Giovanni e la sua esperienza di provincia conosceva meglio la dimensione popolare del prete di campagna. Unica consolazione la notizia che arriva da Milano – ma anche dal Veneto e dai Ducati – all'inizio di giugno dell'esito favorevole alla "fusione" con il Piemonte del voto popolare di fine maggio. Ma intanto la guerra continua e continuano le manovre del primo Battaglione.

"Era capitano della IV° Compagnia certo Mazzoleni, bergamasco, già tenente disertore dei Cacciatori austriaci, come era voce. Comandava il Reggimento il Colonnello Pasotti, milanese, veterano napoleonico. Durante il soggiorno nei pressi del Garda, ebbe luogo a Desenzano una

rivista dei due Battaglioni fatta dal Re Carlo Alberto seguito da poco dallo Stato Maggiore. Dopo la rivista il primo Battaglione ritornò a Lonato ed il giorno appresso partì alla volta di Montechiaro sul Chiese, ed essendovisi diretto anche il II° Battaglione, così tutto unito trovossi il Corpo Studenti in comune di Montichiario. Si fece sosta alcuni giorni ed intanto si esercitava il reggimento alle grosse manovre a fuoco sulle brughiere del Chiese”.

6

Una strana impressione circola fra i volontari: la guerra va a rilento, pare che nessuno fra i contendenti abbia la volontà di arrivare allo scontro decisivo. Per l'esercito austriaco la cosa è comprensibile: ha atteso aiuti militari dall'Austria. Ma è lo stesso re Carlo Alberto che sembra agire più di impulso che in base ad una precisa strategia. Sarà perché molti sono i generali, come molti sono i soldati più o meno regolari di provenienza diversa, e ognuno sembra condurre una propria battaglia personale. Sembra che la guerra sia ormai vinta e che basti percorrere le pianure venete che si aprono davanti a piemontesi e alleati dopo i primi positivi risultati militari come a Goito alla fine di maggio (sotto la spinta del giorno prima dei volontari a Curtatone e Montanara) e con la resa di Peschiera del 30 maggio, per chiudere vittoriosamente il discorso con l'Austria. Bisognerebbe però impedire a Radetzky di ricevere nuove truppe in aiuto dal nord. Sembra che si stiano confrontando due diverse strategie: per il Piemonte l'obiettivo minimo politico e militare - consolidare la conquista della Lombardia - pare essere ormai raggiunto; per gli alleati e i volontari la parola d'ordine continua ad essere l'unità d'Italia o comunque la fine in Italia del dispotismo dell'Impero Asburgico

Ma dopo ancora qualche ritardo all'azione e il girovagare incerto nelle zone fra Brescia e Mantova senza mostrare un preciso disegno di attacco, finalmente anche la Compagnia cui era aggregato il Bombelli sembra essere chiamata al confronto militare diretto.

“Volgeva già la seconda metà di giugno quando una missiva, previa distribuzione fatta al Corpo delle cartucce a palla, scarpe ed altri oggetti di munizione (indizio di prossima campagna) fu dato ordine di partire alla volta di Mantova. Nella marcia si toccò Carpendolo, Asola dove si pernottava. Poscia Marcaria ove fu fatta breve sosta ed una specie di refezione; indi sacco in pacco e si avviò il Reggimento verso Sant'Antonio sotto i porti di Mantova le cui mura da certi punti dell'accampamento si vedevano. Quivi sul far della sera ho veduto io stesso il Re Carlo Alberto a cavallo seguito da aiutanti che visitava gli accampamenti ed i vari posti dell'assedio. La mattina per tempissimo – seppure non lo fu di notte – dopo disastrosa marcia per strade campestri e fangose arrivammo a Pietole dove accampammo sul sagrato spazioso della chiesa ivi isolata e proprio sotto il tiro delle artiglierie del forte Belfiore. Credo, anzi ritengo, che generale in quel tempo fosse il De Perrone di famiglia patrizia del Piemonte”.

Sotto il tiro delle artiglierie del forte Belfiore. È il primo diretto contatto di Giovanni con la guerra vera, con spari e uccisioni. La guerra ora gli appare per quello che in realtà è: non solo idealità, non solo avventura, per quanto nobile, ma fango, sudore e sangue. Un giovane qualche domanda se la pone. Il Bombelli più d'una. Come del resto anche i più avveduti giovani che erano accorsi alla

guerra da volontari, freschi di studi classici e di ragionamenti politici e che non si sentivano carne da macello! Come i volontari di Cromwell nell'Inghilterra di qualche secolo prima, anche qui si tratta di un esercito pensante.

“Non appena accampati fu ordinata una ricognizione ed ancora prima del rancio che si sospirava e stava cocendo sulla piazza o meglio su sagrato della Chiesa, entrambi i battaglioni si avviarono lungo strade campestri e capezzagne nel mezzo del vigneto e vigne, in direzione del forte. La utilità e la necessità di questa mossa, ricognizione che fosse o dimostrazione, fu allora diversamente giudicata. I più la criticarono, come anche criticarono l'accampamento fatto sul sagrato di Pietole esposto troppo apertamente alle offese nemiche. Il cannone di Belfiore tuonava, il Corpo dovette retrocedere senza alcun risultato e nella ritirata, per quanto mi ricordo, fuvvi un morto e qualche ferito anche gravemente. Vuolsi, e così era voce comune in quel giorno nefasto, che il curato di Pietole, visto l'arrivo degli Italiani, fosse nascostamente fuggito dalla Pieve e fossesi recato a Mantova a darne avviso agli Austriaci. Altri dicevano che senza bisogno di delatori potevasi vedere la nostra posizione mediante cannocchiale dal forte le cui artiglierie cominciarono a tuonare due ore circa dopo l'arrivo del Corpo a Pietole. La ritirata si operò con ordine e ad un chilometro circa più indietro dal sagrato, cioè fino al cimitero dove si accampò e si potè in qualche modo rifocillarsi dopo ventiquattro ore di appetito. Si disposero le sentinelle avanzate, si fecero delle capanne col broccame ed avuta un poco di paglia si dispose il giaciglio da campo. La artiglieria fu disposta ai crocicchi delle strade e allo sbocco di quelle che conducevano alla fortezza e da dove poteva venire una sorpresa. Eravi anche diversa cavalleria ed ancora i Corpi Franchi di Sardegna, questi comandati dal loro colonnello La Mossa. Erano schiume e giocatori per eccellenza.”

Lascio immaginare i commenti di quei soldati sul curato di Pietole sotto il tiro dell'artiglieria nemica, e ancora una volta di più le generalizzazioni di giudizio sui preti. Giovanni non ne faceva uno scandalo, ma certamente gli dovette pesare non poco il giudizio che quei ragazzi espressero nell'occasione, anche perché già dal canto loro naturalmente portati, per convinzione o per atteggiamento, a non essere teneri con i preti in genere. Piero tentò più di una volta di controbattere, ma ottenne solo qualche sberleffo, se non una dose rincarata di insulti. Da quando poi il Papa si era ritirato dal conflitto, nulla giustificava ai loro occhi un atteggiamento benevolo verso la Chiesa. Anche la campagna militare per loro volgeva al peggio, anzi “al nulla”. Dove erano le vittorie che avevano sognato, e dove le scorribande lungo la campagna veneta per ricacciare gli austriaci al di là delle Alpi, e quando avrebbero goduto dell'immagine di Venezia liberata da percorrere lungo canali e campielli inneggiando alla libertà? Nulla di tutto questo. Solo fango, alloggi improvvisati, marce forzate, notizie di scontri che non li coinvolgevano e che venivano riferiti come sconfitte. I nemici? Poveri ragazzi come loro mandati al massacro con i quali si finì per condividere pene e ferite.

“Saranno stati i primi di luglio quando una mattina, malgrado Giove pluvio, arrivarono a Pietole i Cacciatori e Bersaglieri Comaschi vestiti di tela russa grigia, quali ci diedero il cambio e si partì per Governolo. Quivi si giunse dopo che le truppe sarde e la cavalleria avevano fugato un distaccamento di Croati colà accampato. In talune delle Chiese di Governolo e presso privati eranvi

tuttavia i feriti austriaci ed italiani fra loro mescolati. Il Corpo Studenti accampò a Governolo sulla sinistra del Mincio e precisamente sul terreno dove prima accampavano gli Austriaci. Alcuni giorni fummo quivi di permanenza ed era il Corpo con altri piccoli distaccamenti di truppa sotto gli ordini del generale dei Bersaglieri Alessandro La Marmora, il quale aveva ancora alle gote pezzetti di taffetà vero indizio di riportata ferita. componevano i detti piccoli distaccamenti qualche Compagnia di Bersaglieri, della Cavalleria e due pezzi di Compagnia il nome dei quali me lo ricordo sempre: il Balordo e il Benefico.”

7

Il chierico cremasco, con l'amico Piero, sentì forte il bisogno di visitare, assieme ai feriti italiani, anche quelli di parte austriaca e scambiar loro, come poterono, qualche parola. Era fra di essi un giovane di Bolzano, studente di architettura, di nome Marco. Era stato costretto dal conflitto ad arruolarsi per rafforzare l'esercito austriaco con forze giovani e nuove. Con lui scambiarono impressioni e commenti su una guerra che per entrambi gli schieramenti si andava conducendo ormai senza troppa convinzione da parte della truppa. Forzata la condizione di militari per veneti e altoatesini, disilludente ormai per i lombardi e gli alleati del centro e sud d'Italia che vedevano, se non tradita, certo ignorata la loro idealità patriottica unitaria e soprattutto l'ansia di riscatto sociale. Per Marco, oltre ad una guerra alla quale era stato costretto, in più c'era il grave disagio delle ferite: non era grave, ma il braccio destro era stato molto compromesso da un colpo di fucile, e una gamba presentava un profondo taglio all'altezza della coscia senza che nemmeno lui sapesse spiegare come se la fosse procurata. Nella coscienza e nell'animo di Giovanni e Piero maturava ormai evidente la disillusione rispetto ai motivi che li avevano spinti ad abbandonare la loro vita di studenti in teologia per affrontare disagi e rischi mortali di cui ora, appunto, non vedevano più la ragione. La loro divenne presto una vera e propria crisi di coscienza nella quale finirono per dubitare della vocazione se non addirittura della fede. Lo scetticismo, se non il cinismo, di Marco – che si professava agnostico - finì per contagiarli. Ormai del resto era stata pronunciata la parola “ritirata” che a loro suonava più dolorosa e coinvolgente che ad altri. Ma appariva ormai fatale dopo la sconfitta dei piemontesi a Custoza il 25 di luglio. Quando dovettero salutare Marco, si ripromisero di rivedersi presto, se le circostanze – nelle quali poco credevano – l'avessero un giorno permesso.

“Una notte, verso le ore 12 un subito all'arme sottovoce ci svegliò e tosto in rango pronto il fucile e quatti quatti passammo il Mincio e postisi in marcia avevamo davanti Cavalleria e Bersaglieri ed un pezzo di cannone, dietro in coda al Reggimento altro pezzo di cannone, Cavalleria e Bersaglieri. Il Corpo marciava a baionetta sulla canna ed a fucile calato. Era una ritirata bella e buona verso San Nicolò dove il giorno prima o l'istessa notte (così dicevasi durante la marcia) il generale Lamarmora aveva fatto sequestrare tutti i barconi di trasporto sul Po. A San Nicolò ci imbarcammo e seguendo la corrente per la riva destra del fiume, giungemmo a San Benedetto dove si discese a terra e si fece il rancio. Riposata la notte, alla seguente mattina si camminò tutto il giorno finchè alla sera si ridusse il Reggimento a Gonzaga e pernottò lungo la strada postale sui mucchi di ghiaia. La mattina il Corpo si diresse sopra Guastalla dove fece sosta per alcune ore, indi si marciò alla volta di Brescello fortezza del duca di Modena, dove arrivò il Reggimento verso sera. Fuvvi

qualche remora prima di entrare nella fortezza, ma finalmente vi entrammo allineati per isquadre dalla sbarra della palizzata che ciruiva il fortino e fummo a Brescello. Si riposò come si potè sulla pubblica piazza dove fu portato del pane, cacio e vino a cura, credo, del Municipio, e dopo la mezzanotte si marciò per Parma.”

È una ritirata, non c'è dubbio. La guerra è persa. In guerra, come in politica, se non si ha il coraggio di giocarsi tutto, si finisce col perdere anche il poco che sembrava facilmente essere a portata di mano. Forse la sconfitta militare era più figlia della contraddizione politica di fondo fra monarchia o repubblica, “fusione” o federalismo, Piemonte o Francia che l'espressione di voto voluta tenacemente dal Governo Provvisorio pur con la secca vittoria del riferimento monarchico, non era riuscita a cancellare del tutto. Quello che ora rimaneva di sperare era una sconfitta onorevole, e una ritirata ordinata. Ma, sarebbe stato possibile? Certamente quello che ora risultava impossibile era sanare le ferite nell'animo di chi aveva sperato. E di chi, come Giovanni e Piero, aveva messo in gioco tutta la propria vita, aveva messo in discussione tutto il proprio futuro, per inseguire un sogno che ora si rivelava essere un fallimento. Come tornare quelli di prima? E come giustificare il proprio fallimento personale? Il fatto che si fosse trattato del fallimento complessivo di un disegno politico non sminuiva ma, se possibile, aggravava il disastro personale. “Non tornerò in seminario!” Piero non aveva dubbi. Vedeva nel fallimento del disegno patriottico di indipendenza dell'Italia una colpa divina. Non c'entrava il voltafaccia del Papa: cosa che in fin dei conti ci stava, se vista nell'ottica di un capo di Stato quale Pio IX° tutto sommato era. Né supposte incertezze e ritardi di Carlo Alberto. “Non è mancato il coraggio e il valore, ma è mancato l'aiuto di Dio!” Piero stava perdendo, nel fallimento generale e personale, anche la fede. Giovanni ne era contagiato, ma resisteva ancora.

“In Parma giungemmo di giorno e con cammino sollecito e faticoso attesa la stanchezza delle marce precedenti, i disagi del campo ed il dormire sotto la cappa del cielo. Il Reggimento fu acquarterato nell'area del mercato da dove, e ciò deve dirsi ad onore dei cittadini parmensi, parecchi signori e borghesi vennero a levare che due chi quattro o più militari e li condussero alle proprie abitazioni somministrando loro vitto ed alloggio con la cordialità tutta immaginabile. Io fui tra i fortunati. La mattina il Reggimento partì per Piacenza toccando Castelgoffredo, Borgo San Donnino e pernottando a Fiorenzuola. Si arrivò a Piacenza il giorno seguente ed ebbimo quartiere nel Palazzo Farnese già da tempo convertito in caserma.”

8

Si arretra verso il Piemonte, si abbandona la Lombardia al proprio destino E ci si ritira a tappe forzate. C'è ancora una parvenza d'ordine, è vero, ma l'impressione è quella di una resa senza condizioni. Il nemico incalza: “è appena dopo il Po... è già alle porte di Milano...” Un fallimento totale: Carlo Alberto non allargherà i confini del Piemonte nemmeno alla sola Lombardia. Eppure non si vede alternativa ad una guerra fra Stati, la sola che possa se non sconfiggere, almeno condizionare l'Impero Asburgico. E' troppo presto? E' ormai troppo tardi? Si vedrà. Il presente è questa “ritirata” incalzati dal nemico.

“A Piacenza fu una fermata di circa sei o sette giorni o poco più. Furono trascinati sulle mura verso il Po cannoni di grosso calibro esistenti nell’arsenale e piazzati in modo da guardare il tragitto del fiume. Cadaun battaglione per turno era mandato la notte di guardia all’argine del Po formato dalla strada regia , e si bivaccava sul piano della Fossa esistente fra le mura della città e la strada regia o postale. In quei giorni (eravamo nella prima metà di agosto) correva voce in Piacenza che gli austriaci vincitori a Roverbella erano già arrivati alle porte di Milano. Licevasi ancora che truppe austriache si trovavano alla Cà Rossa al di là del Po di faccia a Piacenza, il che era vero giacchè se ne vedevano le divise sull’opposta sponda Lombarda. Si diceva ancora che pel dubbio che gli austriaci forzassero il Po a Piacenza o superiormente a questa, in modo di tagliarci la ritirata in Piemonte, si fosse dal generale progettato di valicare l’Appennino e recarsi alla Spezia; ed altre voci correivano più o meno attendibili.”

I pensieri di Giovanni Bombelli si rincorrevano mentre il soggiorno a Piacenza si prolungava e non si vedeva nessuna possibilità non dico di vincere, ma nemmeno di prolungare la guerra. A inizio d’agosto gli austriaci erano già di nuovo rientrati in Milano. Fine! I tempi vuoti della giornata al campo erano riempiti di disillusione. Prima o poi sarebbe dovuto tornare a Crema, e ci sarebbe tornato a mani vuote. Aveva messo in gioco il proprio presente per poter sperare in un futuro diverso da quello che gli si prospettava, ma ora il fallimento era innegabile. Tornare a casa dal padre che pur l’aveva contrastato nella sua scelta? “Sei in seminario, stai studiando da prete, quello che hai voluto fare, la tua vita è questa”. Tornare in seminario? E come giustificare la propria scelta di abbandonarlo? Erano stati per così dire benedetti dal Vescovo, ma poi lui era stato testardo a voler rimanere fra i volontari a Milano quando i suoi compagni e soprattutto il Vice Rettore avevano deciso diversamente. Fu giusto imbracciare le armi? Non lo sapeva più. Certo non aveva ucciso nessuno, ma aveva pur corso il rischio di doverlo fare. Incominciò a pensare che non avrebbe potuto giustificarsi se non cambiando radicalmente studi e vita. Fatto il primo passo non si può che proseguire in quella direzione.

“Finalmente si sgombrò Piacenza e partì il Corpo per Castelsangiovanni dove si fece tappa; indi per Strabella si finì a Garlasco in Lomellina. Da Garlasco a Vigevano, a Novara fino a Vercelli dove giungemmo in disordine nella seconda metà di agosto. La febbre intermittente che per disagi e fatiche mi aveva preso a Castelsangiovanni, durò lungo il viaggio e si aggravò a Vercelli, per il chè fui mandato dalla caserma stabilita nella chiesa di Sant’Andrea all’ospedale militare disposto nel seminario che sembrava una fabbrica di nuova costruzione poco lontana dalle mura dal lato settentrionale della città poco distante dal Duomo. Era a quei giorni invalsa la voce a Vercelli nel basso popolo e fors’anche nei malcontenti d’ogni ceto, che i Lombardi fossero stati la causa dei rovesci toccati al Piemonte, per cui sopra i muri delle case vedevansi frequenti le scritte “Morte ai Lombardi”, cose queste che contristarono non poco”.

Non bastava il senso di fallimento personale, non bastava l’inutile girovagare coi suoi compagni alla ricerca di una guerra che o si svolgeva da un’altra parte o andava sciogliendosi verso la sconfitta; ora ci voleva anche l’accusa precisa nei confronti dei Lombardi. Ma contro chi e cosa esattamente? Giovanni non capiva; né poteva, avendo sempre seguito gli avvenimenti per sentito dire e da lontano. Ora se lo chiedeva: i milanesi e il Governo Provvisorio? o forse solo i

repubblicani? il volontarismo generoso ma improvvisato? L'astio profondo verso il Clero che aveva alienato al progetto unitario molte simpatie popolari? O forse il Papa e il re di Napoli che presto erano tornati sulle loro decisioni inizialmente di appoggio alla guerra contro l'Austria? O Venezia troppo presa e per troppo tempo da un'ansia repubblicana autoreferenziale? Carlo Alberto l'aveva visto al campo e ammirato: impegnato, convinto, autorevole e valoroso; ma gli altri? La disillusione è ancor più grande quando il punto di partenza è un grande sogno. E è ancor maggiore quando c'è la convinzione che si poteva fare di più se solo le circostanze l'avessero consentito. Ma ormai, per Giovanni, è la malattia a inquinare, nella febbre, ogni pensiero. Rimane solo l'amaro dell'impotenza, o, peggio, dell'inutilità delle proprie azioni per le quali molto si è dato.

“In seguito avvenendo la fusione dei pochi rimasti al Corpo colle truppe sarde, e trovandomi tuttavia degente all'ospitale, non potei rifiutare l'invito di mio padre, venuto espressamente a Vercelli, ed ho fatto ritorno in Lombardia, e ciò fu nella seconda metà del mese di settembre. Giunto a Milano mi furono, a Porta Vercellina, ora Magenta, dalla Polizia Austriaca ritirati i miei ricapiti ed alcune memorie e mi fu consegnato un Foglio di Via pel rimpatrio”.

9

Come il padre avesse saputo della malattia del figlio e dove si trovasse, non è dato conoscere. Con ogni probabilità aveva seguito gli spostamenti dell'esercito attraverso le notizie che, pur vaghe, circolavano in Lombardia, probabilmente filtrate dagli ambienti milanesi. Sta di fatto che il padre lascia lavoro e famiglia per andarsi a riprendere il figliuolo. E non doveva essere stato facile da Crema raggiungere Vercelli! Unico sollievo per Giovanni, al rientro in Lombardia e in Milano, oltre alla presenza del padre, fu l'aver fatto il viaggio con Piero, il compagno d'armi, ma soprattutto amico e confidente. Il rientro in Milano fu certamente molto diverso di quello pieno di speranza di solo qualche mese prima. Il ricordo dell'entusiasmo di allora aggravava ancora di più la disillusione e il senso di fallimento che i due giovani provavano. Si può immaginare il senso profondo di frustrazione che prese il giovane al momento di richiedere il “foglio di via” alle autorità austriache! Una frustrazione che rafforzò allora in entrambi i giovani la convinzione che l'unico modo per trarre una qualche importante conseguenza dalla esperienza militare vissuta, fosse quello di prender atto che il loro futuro non sarebbe stato l'abito talare. Il padre stesso di Giovanni lo spingeva in questa direzione: aveva sempre sperato per il figlio un impegno professionale più redditizio e una vita coniugale che considerava di maggior soddisfazione del celibato. Certo rimaneva ancora aperto il “che fare?” Ma in un modo o in un altro ne sarebbero venuti a capo. L'addio – o l'arrivederci – a Piero avvenne in piazza S. Fedele dove tutto era cominciato, per loro e per la breve esperienza politica di autogoverno della città. Non si sarebbero più rivisti.

Ora si trattava di rientrare in Crema e in Vaiano: non facile. Chi lo vide per primo, senza l'abito talare che del resto aveva lasciato dopo i primi giorni di vita militare, immaginò subito un suo ritorno alla vita laica. Le voci si sparsero subito per il paese. Per il Vice Rettore bastò una breve lettera di Giovanni: se l'aspettava. Più diverso fu per la gente del suo paese. I commenti si rincorrevano e se i suoi compagni d'età, per simpatia e per amicizia, lo difendevano anzi lo

consideravano un poco come il loro eroe, i benpensanti finirono per tradire se stessi pensando tutto il male possibile della sua scelta.

10

Senonché un aiuto insperato – un giorno di quell'inverno crudo del '48 – gli venne dal "signore" di Vaiano, quel Fausto Sanseverino che era stato direttamente coinvolto nelle vicende politiche milanesi di quei giorni intensi e difficili della reggenza del Governo Provvisorio. Di lui parla a lungo Francesco Sforza Benvenuti nel suo Dizionario Biografico Cremasco. " Senatore. Robusto, bello nella persona, d'animo cavallerescamente buono, d'ingegno versatile, con un fardello non lieve di erudizione, sempre serenamente operoso nel rendere servigi alla patria, e ai concittadini, sempre acceso d'entusiasmo giovanile nell'ammirare il progresso delle scienze, le bellezze delle arti e della natura" . E ancora: "Il conte Faustino nell'inverno del '48 adoperossi con altri milanesi influenti a preparare in Lombardia la rivoluzione. Scoppiata, durante le cinque giornate lo vedemmo fra gli animosi a difesa delle barricate, e trovava si nell'aula del Comitato di guerra quando gli Austriaci proposero agli insorti milanesi un armistizio, ed egli fu tra coloro che col proprio voto ne respinse ardimentosamente la proposta." Insomma Faustino era un personaggio non comune soprattutto in un piccolo ambiente borghese come era allora Crema. Il conte Faustino viveva in Milano ma aveva i possedimenti della propria illustre famiglia nel territorio cremasco ed in particolare possedeva la bella e importante villa del proprio casato proprio in quel di Vaiano, dove ogni tanto gli capitava di soggiornare. Venne così a conoscere, tramite il racconto del proprio fattore, della vicenda di Giovanni e tanto l'apprezzò per essere stato patriota a così caro prezzo, che lo volle conoscere personalmente. Così una domenica mattina Giovanni, all'uscita dalla Messa che regolarmente, nonostante tutto, continuava a frequentare, venne accostato dal fattore di quelli che tutti consideravano il Signore del paese. "Il signor conte ti vuole vedere, di aspetta questa sera nella sua villa e vuole parlare con te". Il giovane rimase sorpreso della richiesta di appuntamento tanto non se l'aspettava. Ne parlò con il padre che naturalmente lo convinse del tutto ad accettare l'invito. Ed ecco l'incontro fra il giovane patriota e il maturo esponente della politica milanese del Governo Provvisorio. Durante il periodo di quel Governo Faustino Sanseverino aveva fatto parte, in rappresentanza del territorio della provincia di Lodi e Crema, della Commissione incaricata di elaborare il testo della nuova legge elettorale. Si trattava di un testo particolarmente avanzato: basti dire che, in grande anticipo sui tempi, prevedeva il pieno suffragio elettorale maschile. All'imbrunire di quel giorno d'inverno giunse in paese il conte Faustino su una carrozza: da dove venisse se da Crema o da Milano o addirittura da Torino dove alcuni nobili lombardi che si erano spesi contro l'Austria si erano rifugiati dopo il rientro delle truppe asburgiche, non fu dato saperlo. Il cocchiere non l'avrebbe confessato nemmeno sotto tortura. Il giovane Giovanni venne annunciato. "Vieni avanti, accomodati, mi fa piacere conoscerti. Abbiamo creduto entrambi che fossero maturi i tempi per l'unificazione dell'Italia. Non è stato così, ma non è ancora tutto finito: Carlo Alberto sta di nuovo muovendo il proprio esercito sul Ticino. Dobbiamo essere preparati, anche se non sarà cosa facile, anzi sarà ancora più difficile della prima volta. Si vedrà. Ma dimmi della tua partecipazione al conflitto, e soprattutto che intenzioni hai ora? Mi dicono che non rientrerai più in seminario a studiare teologia..." Il racconto del giovane chiarì al Sanseverino alcuni passaggi temporali e fattuali del conflitto che non gli erano chiari, e che lo convinsero, ancor più di

quanto già non pensasse, e cioè che gli errori compiuti in quella fatale estate erano da addebitare più ai lombardi che ai piemontesi. Soprattutto, però, si interessò alle decisioni nell'immediato del giovane. Giovanni gli confermò la volontà di aver ormai definitivamente abbandonato l'idea del sacerdozio, ma gli confidò anche di non sapere cosa esattamente fare. Le possibilità finanziarie della famiglia non erano abbondanti, soprattutto non gli potevano garantire di proseguire gli studi. Ma su questo Faustino fu di pronta risposta. "Se vuoi, ai tuoi studi d'ora in avanti ci penserò io. Abbiamo bisogno di giovani buoni avvocati perché prima o poi i tempi saranno maturi per una ripresa del discorso unitario dell'Italia, e allora gli italiani dovranno essere pronti. Voglio che tu diventi un esperto di leggi e di burocrazia". Giovanni lo ringraziò e gli rimase grato per tutta la vita.

Finale

"Ormai sono trent'un anni dacchè avvenne quanto ho descritto; e nella narrazione fui ligio alla pura verità per quanto la memoria mi fosse di aiuto; e se ommisi qualche fatto saliente, o fui meno preciso sulle date e negli itinerari, lo si deve imputare solo alla distanza che corre da oggi a quell'epoca memorabile e sfortunata nella quale ancora non avea compiuto gli anni 19, diciannove". (Negrar, 15 febbraio 1879)

Chi trascrisse il manoscritto di Giovanni Bombelli nell'agosto del 1977, così commentò: **"Giovanni Bombelli, chierico del Seminario di Crema, nell'aprile del 1848 con altri alunni del seminario, si arruolò nell'esercito piemontese per la guerra contro gli Austriaci. L'avventura dei chierici valse come gesto di patriottismo. Militarmente nulla".**